

La felicità degli antichi

«È vano il discorso di quel filosofo che non curi qualche male dell'animo umano».

EPICURO

Ci fu un tempo in cui il mondo era molto piú giovane; la filosofia, allora, era un'invenzione nuova di zecca, nelle mani del primo dei Sette Saggi, il protofilosofo – Talete.

La leggenda vuole che una notte, mentre se ne andava a spasso con gli occhi fissi alle stelle senza badare a dove metteva i piedi, Talete sia inciampato e caduto in un pozzo. Purtroppo, nei paraggi si trovava una servetta di Tracia: lo vide finire a gambe all'aria e, guardandosi bene dal dargli una mano, si mise a ridere di lui che si affannava tanto a cercar di conoscere le cose del cielo, ma non vedeva affatto quelle che aveva davanti. Questo apologo cosí spiritoso – con la sua luna nel pozzo, la comicità involontaria del filosofo distratto, la sagacia della ragazza – ha avuto, nei secoli, un grande successo: non si perde occasione di raccontarlo, quando si cita Talete, e spesso viene sfruttato per rivendicare la superiorità del sano senso pratico sui ghiribizzi della speculazione pura.

Ma chi crede di trovare nell'aneddoto un buon appiglio per rinfacciare ai filosofi l'inutilità delle loro meditazioni farebbe bene a rintracciare il momento in cui la storiella comparve nella forma in cui la conosciamo, con Talete e la ragazza trace nei ruoli, rispettivamente,

del professore distratto e della personcina semplice ma di solido buonsenso. Succede nel *Teeteto*, dialogo platonico in cui si riferisce una conversazione fra Socrate – è lui a raccontare la disavventura del sapiente nel pozzo, riprendendo il tema da una favola di Esopo in cui a inciampare era un astronomo vanitoso – e il giovane matematico Teeteto. La chiacchierata, secondo quel che rivela la cornice del dialogo, avrebbe avuto luogo qualche anno prima, alla vigilia della morte di Socrate. E questo è un dettaglio importante: perché sappiamo tutti – lo sappiamo noi, oggi, ma lo sapevano ancora meglio gli Ateniesi di allora – come sarebbe morto Socrate: in carcere, per decreto del caro, vecchio buonsenso dei suoi concittadini, che non volevano più saperne di quel bizzarro incantatore e della sua filosofia, e temevano corrompesse i loro giovanotti infilandogli strani grilli nella testa.

Alla luce del tetro presagio della morte annunciata nella *mise en abîme* del dialogo, la figura del filosofo deriso si fonde con quella del filosofo ucciso. Per Socrate infatti la risata di chi non seppe (o non volle) capire il significato delle ricerche che conduceva, frugando fra le cose del mondo a caccia della verità, prese una nota atroce: e non è affatto ovvio, insinua Platone affidando proprio a lui il compito di raccontare di Talete, che le servette traci abbiano sempre ragione.

Ma spesso, e ancor più spesso in periodi di cambiamento e di crisi come quello che stiamo vivendo, la voce del buonsenso si alza di un tono e si arroga il diritto di dire che la filosofia è perfettamente inutile, una mania da professoroni distratti che al primo ostacolo inciampano: perché mai dovremmo studiarla, se non serve a niente?

E invece sarebbe meglio guardare ai greci antichi:

perché per loro, in questo molto piú moderni di noi, non doveva esistere iato fra speculazione e vita. Ai loro occhi, l'opposizione fra teoria e prassi filosofica era davvero labile. E l'ambizione principale del filosofo non era quella di imbastire sistemi, né di speculare astrattamente: come disse nel III secolo a.C. il platonico Polemone, era nelle «cose della vita» che bisognava soprattutto esercitarsi. La filosofia era allora in primo luogo una scelta, un modo di vivere, e difatti la si praticava nelle *scuole*: e le scuole – che fiorirono fino a tutta l'età ellenistica, conoscendo un enorme successo in tempi per molti versi simili al nostro, tempi di cambiamenti e di crisi e di affannosa ricerca della felicità – non erano luoghi in cui si studiava e basta. Erano vere e proprie comunità, libere associazioni in cui i discepoli si raccoglievano intorno a un maestro che parlava non per costruire davanti ai loro occhi mirabolanti strutture concettuali, ma per formarli.

Nelle scuole si condividevano tempo e abitudini, e si viveva una vita comune nel rispetto delle norme e degli insegnamenti impartiti dal maestro. Nel loro orientamento complessivo, nei loro principî, come ha scritto Pierre Hadot, «tutte le scuole filosofiche dell'Antichità si sono rifiutate di considerare l'attività filosofica come puramente intellettuale, come puramente teorica e formale, ritenendola invece una scelta che impegnava la vita intera e l'anima nella sua totalità». La filosofia non era un puro esercizio speculativo, ma un impegno spirituale.

La filosofia delle scuole era, prima di tutto, un'arte di vivere; un ferreo allenamento destinato non solo a stimolare l'intelligenza del discepolo, ma a trasformare la sua esistenza attraverso una serie di regole, di pensiero e di

vita. Attraverso queste regole prende forma una saggezza che non si pone mai come alternativa alla felicità: anzi, soprattutto nelle scuole nate nel solco dell'insegnamento socratico, si realizza proprio nella vita felice del sapiente.

La felicità degli antichi (εὐδαιμονία, *eudaimonia*: composto di εὖ (*eu*) «bene» e δαίμων (*daimon*) «spirito, sorte») è un destino fortunato che ci si costruisce attraverso la giusta postura del corpo e della mente; ed è una forma quasi eroica di fedeltà a sé stessi, di dedizione alla propria vocazione naturale – che è, appunto, quella di essere felici. È un esercizio di libertà: non solo dagli scherzi del fato, dai capricci delle opinioni altrui, o dalle fortune e iatture che la sorte ci rifila, ma anche e soprattutto da noi stessi; dagli automatismi delle abitudini, dalle reazioni immediate che ci trasformano in burattini alla mercé di un sistema di credenze accolto in maniera acritica. Per questo le regole delle scuole delineano una progressione di esercizi che esigono che chi li compie metta in discussione di continuo la propria disposizione interiore – e, anche, quella esteriore.

Queste scuole sono tutte chiuse ormai, e da molti secoli. Dell'inimmaginabile vita che si doveva vivere nel Giardino di Epicuro, o sotto il portico dipinto della Stoà, non ci restano che sparsi fossili, frammenti di testi che hanno superato il volgere di millenni per portarci una traccia delle voci di maestri le cui figure sono avvolte da un'aura di leggenda.

Oggi le scuole le studiamo, e la filologia ci offre strumenti inestimabili per indagarne i segreti, auscultare i documenti che restano, ricostruire per congetture quel che ormai si è fatto invisibile. Le possiamo studiare, possiamo discutere le contraddizioni in seno alle varie dottrine, cercare le radici di regole e tabù; possiamo fissare

le testimonianze come Talete fissava il firmamento e la luna. Oppure potremmo guardare in alto anche noi, e pensare che la luce di quelle stelle che ora vediamo, per raggiungerci adesso doveva essere già in viaggio mentre Socrate, prossimo a morire, parlava della servetta trace, e persino mentre Pitagora vietava energicamente ai suoi adepti di toccare la carne o le fave. Potremmo pensare che davvero sono esistiti, questi maestri di filosofia e i loro allievi, e che erano uomini (e qualche volta, purtroppo molto di rado, donne) come noi. E se loro modellarono usi e abitudini sulle regole delle scuole che frequentavano, se intrapresero severi esercizi spirituali tentando di raggiungere la felicità di cui ancora – e sempre – parliamo tanto, se impararono a vivere dai loro maestri, perché mai oggi, in questo punto del tempo lontano quasi anni luce, non possiamo tentare l'impresa anche noi? Che spreco sarebbe, lasciar perdere quel patrimonio di saggezza pratica! Per fortuna, nessuno ci vieta di iscriverci a qualcuna delle loro scuole, quelle che più ci attirano, in un esercizio di felice diletterantismo, in un esperimento esistenziale e filosofico privo di pretese filologiche eppure serio, a modo suo, com'è serio tutto quello che ci spinge a ribaltare le prospettive, a mescolare le carte, a rovesciare i punti di riferimento.

E se anche finiremo a gambe all'aria nel pozzo, pazienza. Ascolteremo ridere i passanti; e a chi ci dirà che la filosofia non serve a niente, risponderemo che invece serve eccome, a imparare a vivere. E magari verrà da ridere anche a noi, forse pure da ridere a crepapelle, come accadde al filosofo stoico Crisippo di Soli, letteralmente morto dal ridere mentre guardava il suo asino mangiare fichi e bere vino.